

Le donne e la guerra

Il nostro Gruppo lavora al Giardino dei Ciliegi da molti anni con iniziative politico-culturali, ma sente anche la necessità di indagare sulla parola scritta di donne comuni e di dar loro voce, perché crede che conservare la memoria sia importante, un patrimonio che va portato a conoscenza di tutte/i. Con il libro *La finestra, l'attesa, la scrittura: ragnatele del sé in epistolari femminili dell'800*, la “sfida” per noi è stata la fase della scrittura che – dopo letture e discussioni – ha visto la fusione dei vari contributi individuali, differenti per le esperienze diverse di vita, cultura e formazione, in una stesura collettiva¹. Attingendo al materiale dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano e a memorie private, analizziamo ora le scritture di alcune donne di fronte all'evento “guerra”. In particolare abbiamo esaminato il diario *Quell'estate del 1940* di Carla Terribili, le lettere *Ai miei genitori* (1944) di Iliana Petrini, i diari delle sorelle Maria Antonietta e Fulvia Musumarra (1939-1940), e le memorie di Emma Fucini Martinez (1936-1944)².

Abbiamo sentito dunque il bisogno di indagare su quanto scritto nel passato da altre donne e di riflettere – alla luce anche delle loro esperienze – sulla guerra, sul nostro essere contro la guerra, contro tutte le guerre, che troviamo inutili perché non affrontano le cause dei conflitti, non creano condizioni per una convivenza civile fra i popoli, ma ne determinano sempre di più l'odio. La necessità, che si avverte nelle pagine di queste donne, è sempre riconducibile al bisogno primario di ritagliarsi uno spazio di tempo, mentale e materiale, specialmente quando le condizioni creano una situazione di spaesamento.

Leggere le lettere e i diari – scritti tanti anni fa, da altre donne – porsi dinnanzi a pagine riempite in momenti particolari della vita, cogliere le emozioni e saper intendere l'angoscia per un presente dove anche i sogni sono negati, ci coinvolge. Si ha quasi paura a violare i loro segreti, ma, una volta immerse nella lettura, ci accorgiamo che le loro emozioni diventano le nostre ed è allora che le sentiamo amiche, sorelle e madri: i vissuti di ieri si intrecciano con quelli di oggi dando spazio ad emotività e pensieri personali, per un raffronto con il presente, per interrogarsi sulla politica, gli affetti e le pratiche relazionali. Certo le differenze esistono: noi trasportiamo i nostri saperi, la nostra cultura e pratica politica di donne femministe nelle culture nel loro tempo, ma questo contribuisce ad accrescere le nostre conoscenze, e soprattutto ci fa capire come da sempre le donne hanno pensato la guerra.

L'irruzione della guerra nel quotidiano per le più giovani, significa la fine improvvisa

della scuola e determina l'inizio dell'incertezza: nella semplicità delle parole di Carla Terribili si ritrova la drammaticità degli eventi a venire: Carla infatti scrive della "fine della vita di studentessa" e del sentirsi "preda di quella tristezza grigia e pesante, che impedisce perfino lo sfogo delle lacrime":

Ho saputo che per ordine del Ministero le scuole si sarebbero chiuse il 31 Maggio, anziché il 15 Giugno. La guerra è più che imminente [...] Guardai i nostri compagni. Quanti di loro avremmo rivisto "dopo"? Un nodo mi strinse la gola [...] Cercai spesso con gli occhi E. Niente. Era occupato di altre [...] Fine della scuola, fine [...] del "vivere insieme" [...] Lui non saprà mai i sentimenti che ha suscitato in me con quella sua faccia aperta, gli occhi azzurri, il fare canzonatorio [...] Oggi compio diciotto anni [...] L'avvenire. Che avvenire? Ci sarà la guerra, ormai è certo [...] La guerra è morte, la guerra è distruzione.

I sentimenti ed i sogni sono tuttavia centrali: se Carla non vede più il suo E., scopre dentro di sé un altro sentimento che a suo modo può essere anche d'amore, ma forse ancor più di rabbia per quanto sta avvenendo:

Mi sono lasciata prendere dall'emozione: il mio cuore era gonfio di uno strano sentimento di affetto [...] guardavo con audacia i ragazzi che mi passavano vicini e mi sembrava di voler loro bene anche se mi erano sconosciuti. [...] Ci saranno dei nostri soldati sulle frontiere, forse già in pericolo. [...] l'unico pensiero che mi tormenta è la sorte di tanti giovani, di tanti uomini. Nelle scorse settimane già qualcuno dei nostri amici è stato chiamato alle armi.

La guerra domina ormai la sua vita, adesso non studia più:

In questi giorni passati nell'ozio sono colta spesso da attacchi di apatia [...] se non ci fosse stata la guerra avrei dovuto intensamente studiare [...] ho accantonato i sogni assurdi, le speranze sciocche. Ho l'anima vuota [...] vegeto.

Nel diario di Antonietta Musumarra vediamo che durante i mesi della scuola la mistica fascista, di cui è imbevuto l'ordinamento scolastico, fa celebrare la fine della prima guerra mondiale, con cortei e bandiere, e organizza la conferenza sulla razza, "adesso lo sappiamo tutti – commenta – di essere ariani e non ci dobbiamo lasciare contaminare nemmeno con la lettura di certi autori". Scompaiono così i libri di Heine e di Momigliano, "Ma che tempo è il nostro se dobbiamo discriminare validi uomini di pensiero?" Quando a scuola annunciano "l'ordine di chiusura di tutte le scuole del Regno"³, le parole del preside, emozionata, "sembrarono fermarsi nell'aria già calda e riempirono il nostro silenzio [...] un presentimento ci trascinava in un mondo diverso, dove forse non avremmo più ritrovato il nostro vivere di sempre". Fuori dalla scuola, la strada era affollata, ma era tutto diverso, "Non risuonava di allegri saluti e di richiami".

La sorella Fulvia scrive che, nonostante la costernazione che si legge nel volto dei familiari, non capisce la gravità dei fatti, ma il richiamo alle armi del padre, ormai in riserva, l'angoscia:

tutto in città, da un giorno all'altro, era stato requisito e razionato, i generi alimentari venivano distribuiti con le tessere annonarie; nei panifici e nei negozi cominciavano a spuntare lunghe code di gente in attesa del proprio turno.

Anche Antonietta racconta come il quotidiano sia sconvolto, perché le ritualità, le abitudini, le piccole certezze che aiutano a vivere, sono spazzate via. Nonostante preannunci una avventura tragica, l'educazione ricevuta la porta a definire la guerra "esaltante", "vittoriosa", "giusta". Racconta dei locali da ballo che vengono chiusi, e dove qualche volta era andata in compagnia dei fratelli, anche se ballava poco perché "non si usava accettare inviti da sconosciuti". Emerge la nostalgia per la vita spensierata di prima: "Non è tempo di divertimenti questo, e nemmeno di piccoli vizi e comodità. Non si trova più caffè [...] La carne si vende solo due giorni la settimana, e rincarare sempre di più. Anche la benzina comincia a scarseggiare". E ricorda con nostalgia che, nel giugno precedente, alla chiusura dell'anno scolastico trovarono un enorme luna-park e si divertirono tanto, ma ora "sembra tutto un sogno".

L'esperienza fatta da Iliana Petrini, testimone dell'eccidio del Padule di Fucecchio⁴, è terribile: la ragazza, sfollata a Ponte Buggianese dalla costa toscana, è lontana dai genitori, e nelle sua scrittura si sente fortissima l'urgenza di comunicare loro i momenti di paura vissuti, quasi per esorcizzarli, con una lettera che non potrà essere spedita: "Mamma e babbo, Non posso più a lungo resistere e non so come contenere questo imperioso desiderio di parlarvi". E ha poi "paura" a rievocare l'eccidio dei partigiani e della gente del luogo da parte dei fascisti e dei tedeschi:

Erano le 4 del mattino, mi destai quasi di soprassalto nel sentire bisbigliare gli zii alludendo ad un certo vago rumore di camion che poteva essersi fermato da una vicina famiglia e subito, restando in ascolto, si poteva anche sentire la voce dei soldati [era l'accerchiamento del Padule, dove si trovavano] centinaia di persone senza contare ogni sorta di animali e bestie. Fu un'ora di terrore e di apprensione per tutti: dalla finestra di camera che guarda da quella parte, mi pareva di sentire voci umane che gridavano implorando. Rimanemmo con la porta chiusa aspettando la fine[...]. E venne la fin [...] Una trentina di persone di nostra conoscenza vi avevano pure lasciato la vita; uomini, vecchi e ragazzi che si trovavano nei pressi della propria casa e che tentavano di fuggire furono annientati. Cara mamma e babbo, temo tanto di non poter uscire incolume da tutti questi pericoli, finirò qua senza potervi rivedere.

Tuttavia Iliana resterà viva e riuscirà a raggiungere i familiari, ma quei ricordi di sangue non la abbandoneranno mai più.

Emma Fucini Martinez⁵, quando la seconda guerra mondiale arriva nei suoi luoghi, è subito in ansia per le persone care, per gli amici, mentre svolge servizio ausiliario in un ospedale della Croce Rossa: "nulla di eroico", ma – spiega – "molto più di quel che fa la media delle 'signore' del mio rango" (febbraio 1941). Si affeziona quindi ad alcuni feriti che assiste a S. Maria Nuova ed è piena di slanci, molto dispiaciuta di dover smettere quando diventa obbligatoria l'iscrizione al Fascio: quella di Emma è una famiglia benestante, moderata, ligia alle istituzioni e quindi Emma ne risente, ma appare tuttavia abbastanza distaccata dalla retorica del fascismo, quando afferma che non trova "consono alla femminilità" cedere al ricatto del Fascio per l'iscrizione, e preferisce mettersi a fare guanti e calzini per i soldati al fronte.

Emerge nei suoi appunti, come nelle pagine di molte donne anche meno "privilegiate", soprattutto il *quotidiano*, come il freddo, perché il riscaldamento è "limitatissimo", e la salute ne risente anche per l'alimentazione che scarseggia. Nel dicembre 1941 si sente perciò malinconica e invecchiata, "con una copertina sulle gambe!" Anche la madre scrive alla figlia da Mercatale: "Piove, fa freddo e tutto aumenta l'infinita tristezza dei giorni. Quante lacrime, quanto sangue, quanta fame!" Queste pagine appartengono a un particolare vissuto che solo la guerra impone alle forme del quotidiano⁶. E questo vissuto ci fa pensare alle guerre tremende dell'oggi, nonostante che i corpi e la tragedia quotidiana siano resi come invisibili. Lo sfollamento, la forzata convivenza con altri parenti, creano disagio a Emma, che tuttavia partecipa ai dolori degli altri, delle amiche. E favorisce anche momenti di evasione per i figli, consentendo loro di ballare un po' in casa con gli amici, perché non si possono sempre "tenere in tensione" i giovani mentre i "cavallereschi alleati" fanno "retate di gente da mandare in Germania": "Un poco mi sono commossa e m'è saltato il ticchio di notare la stranezza della situazione". Ma le necessità del quotidiano incalzano, e nel 1944 scrive: "Manchiamo di telefono, di luce, il coprifuoco è ancora alle 10, freddo in casa, tempo limitatissimo perché la vita materiale ha preso un nauseante sopravvento, la scuola il pomeriggio, così le giornate volano solo per campare, non si può più vivere".

Racconta dell'ordine di sgomberare le zone adiacenti ai ponti dell'Arno⁷, della successiva esplosione delle mine mentre loro erano nei rifugi:

all'alba, un'alba incantevole, si assisté alle fumate in direzione dell'Arno, con lo scempio della zona prettamente fiorentina e insostituibile, la Firenze della prima cerchia [...] E la storia racconterà come un rinnegato fiorentino (che io ho tenuto sulle ginocchia – cioè Pavolini) e che era segretario del Fascio ha detto alla radio con voce lacrimosa che tanta rovina è la conseguenza di un bombardamento terroristico di 3 ore (pochi minuti!) fatto dagli Inglesi.

Con l'arrivo dei "liberatori", Emma sottolinea l'emozione di ritrovarsi con amici e familiari di

cui non aveva più notizie: "Tutti hanno racconti più o meno tragici da fare: distruzioni, requisizioni, spettacoli orrendi, deturpazioni, miserie dovunque [...] Ora c'è l'euforia della bufera passata ... ma l'inverno che si avvicina mi fa tanta paura. La gente senza tetto, senza pane, che farà?"

Nel ritornare a Senigallia nel 1945, Carla Terribili è sgomenta vedendo il luogo amato delle vacanze deturpato da tante macerie, e tuttavia annota la gioia di essere viva insieme alle amiche, mentre scrive solennemente che non "avevamo dimenticato: non eravamo indifferenti", con una consapevolezza maturata nei tragici eventi, unita all'amore per la vita.

L'esigenza di raccontarsi accomuna le varie scritture: tanti quaderni dalla copertina per lo più nera, scritti fitti fitti, costituiscono il diario, che Emma Fucini Martinez scrive senza interruzione nella sua vita iniziando verso i quattordici anni: le annotazioni di Emma, che si muove fra Firenze, Calenzano, Mercatale, significano – come lei stessa le definisce – un "lavorare di bussola, di mosaico" su se stessa. Le tensioni coniugali, dovute al carattere "chiuso" del marito rispetto alla sua "indole espansiva, confidente, calda", la portano ad interrogarsi sull'essere donna. Per questo è emozionata dopo aver sentito ad esempio una conferenza di Sibilla Aleramo (1. 2. 1934): annota nel diario di aver avuto "una gioia" nel conoscere l'autrice di "quella storia vera, di *Una donna* stupendamente scritta che mi ha commosso tanto, a più riprese". Interessante è ricordare che proprio Sibilla scrive che non esiste una "taumaturgia guerresca", esplicitando il proprio dissenso verso un valore salvifico della guerra insensatamente sottolineato da molti uomini: le donne, invece, lavorando lana per il guerriero, sono costrette a rinnovare il mito di una Penelope presa dal lavoro di rammendo degli strappi e delle lacerazioni provocate dall'uomo.

In Emma la causa scatenante dello scrivere non è la guerra, perché il diario è pratica costante della sua vita, strumento per guardare dentro a se stessa e tuttavia la guerra trapela nelle angosce provate, nella resistenza e nell'accomodamento che la quotidianità opera rispetto all'emergenza. Il binomio fondamentale dunque, su cui le riflessioni insistono, è *scrittura/solitudine*, ma lo spazio e il tempo per scrivere sono difficili da conquistare. Emma è molto presa dalla casa e dai figli, e quando può appartarsi a scrivere traspare evidente il piacere della possibilità di raccogliersi ad annotare i propri pensieri. Anche quando visita i soldati all'ospedale non ne descrive lo stato fisico, come fanno invece altre donne nelle guerre⁸, ma la tensione a uno spazio per sé sembra farsi più interna come per proteggersi dalla minaccia incombente sugli ambienti consueti

Per le altre, la pratica della scrittura sembra scaturire soprattutto dall'evento della guerra, ma serve anche a fermare i ricordi, ed emerge la cura nell'annotare fatti e pensieri. Per

Ilana Petriani, la scrittura serve a conservare la propria identità nel mutamento catastrofico di riferimenti personali ed esterni. Scrive, come altre, in forma epistolare, per compensare l'assenza di persone care e la mancanza di un dialogo costante con loro. Il diario di Carla Terribili, invece, è centrato sul sogno d'amore turbato dagli eventi. In tutte, è il bisogno di fermare sulla carta il senso di rottura rispetto alla quotidianità. Si ha così, in generale, la tensione a difendere la propria identità: è la cura di sé per sfuggire all'angoscia del momento.

La giovane Maria Antonietta Musumarra esordisce (nel diario poi trascritto nel 1981, con una rivisitazione di memoria autobiografica) il 3 settembre 1939, con alcune riflessioni sulla funzione che assume per lei in quel momento la scrittura:

in quest'ora strana, in cui il giorno e la notte si intersecano, pioggia e solitudine mi spingono a scrivere [...]. Non è la prima volta, lo so, ma sento che oggi è diverso. Un impegno con me stessa perché rimanga qualcosa di mio, un pezzetto della mia vita fermo sulla carta per i giorni a venire. Un antidoto alla sottile angoscia che da qualche tempo avverto per il sempre perduto, per il sempre scomparso.

Sente la necessità di affermare la propria identità e il proprio esistere affidandoli alla pagina scritta, ad una futura lettura, lettura che sancisce l'esistenza di chi scrive e dà ragione di una vita anche se breve:

sotto l'immensa volta celeste, al caldo dello stesso sole, siamo in tanti a vivere i nostri giorni, ma ciò che penso, le cose che ogni giorno vedo, le persone, gli oggetti che amo, sono cose mie [...] e sono queste cose che voglio ricordare perché non muoiano col trascorrere della vita.

Non sa quando sia nato in lei il "desiderio di affidare alla pagina scritta il compito di fermare un ricordo, il mio ricordo", ma è legato forse alla lettura di un giornale, all'aver sentito "per la prima volta la precarietà di tutto, delle cose che crediamo di possedere, delle nostre certezze, del nostro stesso vivere". Anche alla fine della guerra, ribadirà la validità dello scrivere, della "immortalità" della parola affidata ad una pagina, rifacendosi a Vittorio Beonio Brocchieri⁹: "Ecco, anch'io, semplice e modesta, ho confidato nella parola scritta. Sarà stato questo a non farmi distruggere, come stavo per fare, un diario ingiallito dagli anni, trovato fra vecchie carte?".

Il corpo di queste adolescenti – che è invaso da sensazioni e processi nuovi – deve forzatamente fare i conti con l'emergenza. Ed ai sogni d'amore si sostituisce così, come nel caso di Antonietta Musumarra, l'ansia di voler lasciare traccia: è una maturazione precoce, che si compie nel cercare di annodare il passato e il presente, per avere, forse, una speranza di futuro. Il singolo episodio, l'annotazione, non dà un senso complessivo all'esistere in quelle circostanze, ma la lettura d'insieme (per questo è importante l'idea di un lettore futuro) potrà

dare quel significato che nell'angusto spazio di un singolo frammento di vita sfugge irrimediabilmente. Sono pagine che ognuna di queste donne scrive su se stessa, in cui si rispecchia per cercare la propria identità in relazione con un "altro", interlocutore immaginario (anche la non giovane Emma pensa a chi leggerà i suoi quaderni), che diventa implicitamente il destinatario di messaggi. Lo sguardo altrui è cercato per dare realtà a un sé che sfugge (specialmente in quel contesto di precarietà e di confusione di confini) controllando l'angoscia che rischia di paralizzare l'esistere.

Con la riflessione, emerge quindi in Antonietta anche la necessità di ritrovare le proprie radici, la propria genealogia:

Raramente i miei genitori parlano del passato, il presente non sempre facile li assorbe senza lasciare spazio [...]Ma io voglio scrivere di loro, di noi, di me, perché la memoria di ciò che abbiamo vissuto non si perda nel tempo. Forse fra molti anni, qualcuno che io adesso non so immaginare leggerà queste pagine con interesse [...] comincerò da quel poco che conosco di un passato lontano, quando esistevano due famiglie, Musumarra e Grimaldi, sconosciute e distanti.

Il possibile lettore ipotizzato da Antonietta in realtà è lei stessa che, leggendo le proprie carte, si vede come in un gioco di specchi, e intreccia il diario con la memoria, facendo così assumere ai propri scritti la forma autobiografica che non è duplicazione del passato, ma appropriazione e risignificazione della sua storia.

Se non tutte queste scritture personali del tempo di guerra hanno dunque nel conflitto la loro origine e causa, tuttavia ne portano innegabilmente il segno. Il diario, del resto, come scrive Blanchot, "vuole radicare il movimento di scrivere nel tempo, nell'umiltà del quotidiano, datato e preservato dalla sua data"¹⁰. Per le giovani, l'atto della scrittura sembra coincidere con una ferita inferta alla loro possibilità di esistenza. Scrivere in tempo di guerra risponde ad una necessità, prevalente nelle donne, di salvare uno spazio per sé, mentre gli ambienti consueti spariscono. Ma è anche un chiedere conferma a noi che leggiamo. Il singolo episodio, la specifica annotazione non danno un senso complessivo all'esistere in quelle circostanze, ma la lettura d'insieme dà quel significato che nell'angusto spazio di un frammento di vita invece sfugge. E noi che leggiamo dobbiamo riflettere su questi vissuti che sono attuali, pur nelle mille sfaccettature con cui si presentano i conflitti odierni. Leggere affina le capacità di ascoltare se stesse e gli/le altri/e, è un riconoscersi e un distanziarsi, un fare i conti con le proprie e le altrui identità, le proprie e le altrui storie.

Questo articolarsi di voci di donne "comuni" inoltre arricchisce la Storia, che non è quel cumulo di grandi eventi proposti dai manuali, bensì un paesaggio reso complesso e accidentato dalle emozioni proprie delle vicende umane. Il termine "comuni" riferito alle donne

esaminate, è da intendersi nel senso di Virginia Woolf (1929) quando diceva che la donna “comune” (*ordinary women*)¹¹ è importante, perché solo se conosciamo le sue condizioni, le sue esperienze, possiamo capire il contesto generale in cui spiccano le donne eccezionali. E sottolineava che la Storia d’Inghilterra (ma è un giudizio valido per tutti i paesi) è la storia del solo ramo maschile: “Ma delle nostre madri, nonne e bisnonne, che cosa rimane? Nulla, se non una tradizione orale”. Il materiale dell’Archivio Diaristico di Pieve S. Stefano risponde proprio a queste esigenze, mettendo a disposizione di lettrici/lettori “comuni” tante storie per lo più relegate nei silenzi della Storia. E noi, lettrici “comuni”¹², leggiamo per il nostro proprio piacere, per rappresentarci profili di donne e di uomini nello scenario di un’epoca, e riflettere su noi stesse e il mondo.

Bibliografia

- Aleramo, Sibilla, “Frate Ferro” [1915] e “Lavorando lana” [1916], *Andando e stando*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Antonelli, Quinto, “‘Io sono di continuo in pensieri...’. Donne che scrivono sulla Grande guerra”, in Iuso, pp. 103-19.
- Antonelli, Quinto *et al.*, a cura di, *Scritture di guerra*, voll. IV e V, Museo Storico in Trento - Museo Storico Italiano della guerra di Rovereto, Trento e Rovereto 1996.
- Blanchot, Maurice, *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi 1967.
- Bravo, Anna, a cura di, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Bravo, Anna e Anna Maria Bruzzone, a cura di, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Cappello, Clara, *Il Sé e l’Altro nella scrittura autobiografica*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Chilanti, Gloria, *Bandiera rossa e borsa nera. La Resistenza di una adolescente*, Mursia, Milano 1998.
- Gabrielli, Patrizia, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon, Siena 2000.
- Iuso, Anna, a cura di, *Scritture di donne*, Protagon, Siena 1999.
- Origo, Iris, *Guerra in val d’Orcia*, Le Balze, Montepulciano 2000.
- Pellegrini, Veronica, “Ebbe mai paura?”, *TutteStorie*, giugno-agosto 2000.
- Perona, Ersilia Alessandra, “Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale”, *Passato e presente*, XI, 30, 1993.
- Proust, Marcel, *Del piacere di leggere*, Passigli, Firenze 1997.
- Puliti, Luisa, *Lung’Arno*, Stampa alternativa-Nuovi equilibri, Viterbo 2000.
- Woolf, Virginia, *Leggere, recensire*, Marcos y Marcos, Milano 1990.
- Woolf, Virginia, *Il lettore comune*, Genova, Il Melangolo 1995.

¹ Quando infatti la modalità di lettura si apre ad un orizzonte collettivo, allora la diversità delle aspettative e degli interessi trova un arricchimento ed una nuova misura interpretativa nelle risposte e nelle domande che, a più voci, si pongono al testo in esame. Il libro, al quale ha collaborato anche Mara Baronti, è stato pubblicato da Luciana Tufani

editrice di Ferrara nel 1997 e si riferisce a materiale tratto dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano.

² Si ringrazia, per l'affettuosa disponibilità, la figlia Anna Mannucci.

³ Maggio 1940.

⁴ Il 24 agosto 1944.

⁵ Nipote dello scrittore Renato Fucini.

⁶ Anche Sibilla Aleramo annota nel suo diario, nel 1944, di aver avuto un collasso per la mancanza di cibo: "Il terrore sta conquistando l'intera città, terrore della fame, specialmente. I viveri mancano, i prezzi della borsa nera salgono ignobilmente. Niente più latte a Roma, già da molte settimane, e ora niente più zucchero né frutta".

⁷ La notte fra il 3 ed il 4 Puliti, Luisa, *Lung'Arno* agosto 1944 sono fatti saltare i ponti sull'Arno, la liberazione avviene il giorno 11: "Sono le mine sotto al Ponte alle Grazie ad esplodere per prime. La seconda esplosione [...] fa crollare il Ponte alla Carraia [...] Dopo due ore tocca al Ponte della Vittoria, e fra le quattro e le cinque ai ponti a Santa Trinita e S. Niccolò e alle strade intorno al Ponte Vecchio" (Luisa Puliti, *Lung'Arno*, p. 121).

⁸ Secondo Quinto Antonelli, le infermiere della Croce Rossa nella Grande guerra, ad esempio, descrivono con dettagli le immagini delle sofferenze e del disfacimento dei corpi.

⁹ Giornalista, studioso della filosofia e della storia dell'Asia orientale, ha scritto saggi su religiosità, filosofia e politica.

¹⁰ Maurice Blanchot, *Lo spazio letterario*, p. 14.

¹¹ Virginia Woolf, *Le donne e il romanzo*, in *Le donne e la scrittura*, p. 38. È interessante notare come la traduzione italiana non abbia colto la differenza d'uso in Woolf tra "la donna" e "le donne".

¹² Virginia Woolf, *Il lettore comune*.